



Commentary, 20 dicembre 2013

COUNTRY TO WATCH 2014: AFGHANISTAN

ANDREA CARATI

Ll 2014 sarà necessariamente un anno di svolta per l'Afghanistan. Non solo per la ragione più ovvia, il ritiro delle truppe internazionali, ma soprattutto perché a partire dal 2014 si inizierà a intravedere il futuro del paese dopo il lungo intervento internazionale. Negli ultimi anni il dibattito internazionale sull'Afghanistan è stato dominato dalla ricerca della migliore strategia dell'intervento. La ricerca del successo politico-militare ha alimentato un dibattito molto composito, a volte polarizzato, ma sostanzialmente teso a individuare i mezzi e i metodi più efficaci per restituire al paese una qualche forma di stabilità politica, almeno la minima indispensabile a scongiurare il ritorno dei Talebani a Kabul. Oggi, invece, la prospettiva da cui gli osservatori internazionali guarderanno l'Afghanistan si interroga sul suo futuro dopo il disimpegno internazionale.

Se già il dibattito sulla migliore strategia per raggiungere la pacificazione del paese si è rivelato particolarmente confuso e mutevole, quello sul futuro dell'Afghanistan rischia di esserlo in misura persino maggiore. Il primo ha visto passare in rassegna tutte le ragioni a favore e tutti i limiti delle missioni di peace-keeping, dello state-building, delle campagne anti-terrorismo e della con-

tro-insorgenza. La sofferta revisione strategica impressa dal presidente Obama all'intervento nel 2009 e nel 2010 rivela sia l'ampiezza sia le ambiguità degli strumenti a disposizione della missione internazionale. Il surge e l'annuncio del ritiro, la riscoperta della contro-insorgenza e l'ammissione dei limiti temporali dell'impegno militare americano, l'abbandono militare e la promessa di una partnership politico-economica di lungo periodo sono solo alcune delle ambiguità della politica americana che riflettono un dibattito multiforme e variabile.

Ora che gli Stati Uniti e, di riflesso, la Nato hanno avviato le operazioni di ritiro delle truppe militari, con il contestuale passaggio di consegne sulla responsabilità della sicurezza alle forze armate afgane, il futuro dell'Afghanistan appare più incerto che mai. Infatti, a oggi, scenari diametralmente opposti rimangono verosimili: dalla tenuta del governo centrale al ritorno dei Talebani, dalla capacità delle forze nazionali afgane di contenere l'insorgenza dei Talebani alla guerra civile. L'assenza di aspettative certe è forse la misura più inequivocabile con cui misurare l'insuccesso dell'intervento internazionale. Dopo 12 anni d'intervento militare – di gran lunga il più impegnativo e costoso per la Nato – il futuro dell'Afghanistan rimane appeso alla probabilità

Andrea Carati, Ispi Associate Research Fellow.

che il governo di Kabul, le fragili istituzioni consegnate dai progetti di state-building e le forze di sicurezza nazionali possano reggere il peso dell'autonomia e dell'assenza di una ingente forza militare esterna.

Questo è tutto quel che rimane dopo quattro anni dal rilancio dell'impegno americano in Afghanistan voluto da Obama. La regionalizzazione del conflitto con la strategia Af-Pak, il massiccio invio di nuove truppe americane (che hanno raggiunto nel 2011 il picco di 100.000 uomini), l'adozione di una chiara strategia di contro-insorgenza e l'enorme investimento sull'addestramento delle forze di sicurezza nazionali hanno deluso le attese appunto perché le aspettative sul futuro dell'Afghanistan rimangono simili a quelle di qualche anno fa.

Non stupisce pertanto che le due direttrici dell'impegno internazionale post-2014 – la missione Nato Resolute Support e gli aiuti economici all'Afghanistan – rimandano a uno scenario in larga misura imprevedibile. La missione Nato, che verosimilmente manterrà anche dopo il 2014 un contingente di 12-15.000 unità, manterrà il ruolo di addestramento e supporto alle forze di sicurezza afgane. Un ruolo che ISAF ha svolto negli ultimi quattro anni con una discreta efficacia. Le forze di sicurezza afgane, infatti, sono certamente più numerose, meglio addestrate ed equipaggiate rispetto a pochi anni fa. A questo si aggiunge che la cosiddetta Transition pianificata in sede NATO nel 2010, ossia il passaggio della gestione della sicurezza nelle mani delle forze afgane, ha

sostanzialmente rispettato la tabella di marcia prevista. La gran parte delle province dell'Afghanistan vedono ora le forze afgane protagoniste nelle operazioni di presidio del territorio e del contrasto all'insorgenza. Tutto questo, tuttavia, non significa che esse siano autonome o in grado di difendere le già precarie condizioni di sicurezza del paese. I limiti sono ancora considerevoli: le forze di sicurezza afgane non hanno una forza aerea autonoma e finora il supporto aereo ravvicinato – gestito sinora solo dalla NATO – è stato determinante sul campo di battaglia; non hanno personale e strumenti di intelligence, indispensabili per il contrasto all'insorgenza; l'equipaggiamento è ancora carente; le divisioni etniche ancora molto profonde e l'analfabetismo diffuso.

Infine, le forze di sicurezza afgane, a cui è affidato il compito cruciale di contenere l'insorgenza e di preservare un livello di sicurezza minimo perché il paese non precipiti per l'ennesima volta in una guerra civile, pongono un problema di sostenibilità. Senza il sostegno economico internazionale (solo gli Stati Uniti prevedono un contributo annuo di circa 5 miliardi di dollari) le risorse afgane non riuscirebbero a far fronte alla copertura delle forze armate. L'aiuto economico-finanziario internazionale all'Afghanistan, più in generale, sarà certamente considerevole, almeno nei primi anni successivi al ritiro. Tuttavia, è difficile immaginare che esso potrà contribuire all'effettiva normalizzazione del paese se non migliorano le condizioni di sicurezza che, a dodici anni dall'intervento internazionali, continuano a essere il prerequisito di una qualche forma di stabilizzazione.